

L'insegnamento di Cristo nasce dall'incontro tra due mondi linguistici e spirituali: l'universo semitico della Torah e quello ellenistico della parola. Nel greco del Nuovo Testamento, il verbo διδάσκω non è soltanto "insegnare", ma trasmettere una forma di vita, un gesto, una norma e insieme un racconto. È la traduzione imperfetta ma viva della halakhà e della haggadà: la prima, legge e cammino normativo, la seconda, racconto e interpretazione simbolica. Dove l'ebraico distingue nettamente tra norma e narrazione, il greco koiné li fonde in un unico atto di parola. Così, διδάσκω, διδαχή e παραβολή si intrecciano come fili dello stesso tessuto: l'atto, il contenuto e la forma dell'insegnare. "Καὶ πάλιν ἤρξατο διδάσκειν παρὰ τὴν θάλασσαν" — "E di nuovo comincio a insegnare presso il mare" (Mc 4,1). È un'immagine fondativa: il maestro seduto sulla barca, la folla sulla riva, il mare come aula infinita. In quel gesto, il verbo greco διδάσκω si apre in tutta la sua ampiezza semantica: non significa solo trasmettere un sapere, ma formare un orizzonte di comportamento.

Nel racconto marciano, l'insegnamento prende forma nella παραβολή, la parabola, parola che deriva da παραβάλλω — "mettere accanto per confrontare". È l'equivalente del mashal ebraico (משל), il racconto per similitudine che educa la coscienza e interpreta la realtà. Marco mostra che Gesù "ἐδίδασκεν αὐτοὺς ἐν παραβολαῖς πολλά", insegnava loro molte cose in parabole: qui la parabola è il metodo, la via simbolica dell'educazione. La legge diventa immagine, la norma si traveste di racconto. È la pedagogia dell'indiretta, quella che non impone ma illumina. Accanto al verbo διδάσκω, Marco usa διδαχή, il sostantivo che designa sia l'atto che il contenuto dell'insegnamento, quasi un "corpus" didattico che contiene dentro di sé la voce viva del maestro. La διδαχή è la forma greca della tradizione, parallela alla masorah ebraica (מסורה), la trasmissione dei sapienti.

Laddove il messaggio si fa norma esplicita, compaiono altri verbi: παραγγέλλω ("comandare, prescrivere"), ἐντέλλομαι ("dare un precetto"), τηρέω ("custodire, osservare"). Sono le forme greche che traducono la halakhà (הלכה), la via del comportamento e della regola, e la mitzvah (מצוה), il comandamento pratico. In Mt 5,19 il verbo διδάσκω diventa halakhico: "ὃς ἂν λύσῃ μίαν τῶν ἐντολῶν τούτων... καὶ διδάξῃ οὕτως τοὺς ἀνθρώπους" — "Chi trasgredirà uno di questi comandamenti e insegnerà così agli uomini..." L'insegnamento diventa allora prescrizione, la parola si fa legge. Ma la stessa voce che comanda è anche quella che narra: in Mt 13,3 "ἐλάλησεν αὐτοῖς πολλά ἐν παραβολαῖς λέγων", Gesù parla in parabole, insegnando attraverso immagini. È la doppia anima del discorso evangelico: haggadà e halakhà che si richiamano, racconto che diventa norma e norma che si spiega attraverso il racconto.

Matteo porta questa dinamica al suo culmine. È, come dicono gli studiosi, un vangelo halakhico, perché il suo maestro non abroga la legge, ma la compie. "Οὐκ ἤλθον καταλῦσαι τὸν νόμον ἀλλὰ

πληρῶσαι” — “Non sono venuto ad abolire la Legge ma a portarla a compimento” (Mt 5,17). Qui il verbo πληρῶσαι, “compiere”, traduce l’ebraico lekayem (לקיים), “realizzare la Torah”. Nel Sermone sul Monte, la parola si fa scuola: le antitesi “Avete inteso che fu detto... ma io vi dico...” riprendono la tecnica argomentativa rabbinica, il confronto interpretativo tipico della halakhà. Ogni antitesi è un esercizio di ermeneutica viva, una drashà (דרשה), cioè spiegazione che trasforma la norma in etica. La legge non è cancellata ma radicalizzata, la giustizia non è abolita ma interiorizzata.

Accanto alla dimensione normativa vive la funzione narrativa della haggadà (הגדה), il racconto esemplare che svela la verità morale. Le parabole — la vigna, il seminatore, il granello di senape — appartengono a questa sfera haggadica: racconti che non impongono ma invitano a comprendere. Marco sottolinea che Gesù “senza parabole non parlava alla folla, ma in privato spiegava tutto ai discepoli”. Il verbo ἐπέλυεν (“spiegava, scioglieva”) corrisponde all’ebraico midrash (מדרש): l’interpretazione come forma educativa. In pubblico il maestro parla in mashal, in privato interpreta in halakhà. È un sistema pedagogico a due livelli, una didattica del dentro e del fuori, del racconto e della spiegazione.

Il linguaggio della legge, espresso in termini come ἐντολή (“comando”) e τηρέω (“osservare”), incontra il linguaggio della narrazione, espresso da λέγω (“dire”) e παραβάλλω (“mettere accanto”). Dove la halakhà guida, la haggadà illumina; dove la mitzvah regola, il mashal ispira. L’una forma il comportamento, l’altra forma la coscienza. Cristo insegna con entrambi i registri, perché la vera didaskalía è un atto totale: parola, gesto, relazione. Da un lato il maestro che prescrive — il rabbi che ordina, come in Mt 28,20: “insegnate loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato” — dall’altro il narratore che suscita domanda, come nei racconti del Regno.

Così la pedagogia evangelica nasce come incontro di linguaggi: διδάσκω e διδασχὴ come sintesi del verbo e del contenuto, παραβολή come strumento narrativo, παραγγέλλω e ἐντολή come struttura normativa, λέγω e ἐξηγέομαι come interpretazione, τηρέω come interiorizzazione della legge. In parallelo, i loro equivalenti ebraici — halakhà, haggadà, mashal, mitzvah, masorah, midrash — compongono la mappa di una pedagogia antica che unisce regola e immagine, tradizione e vita. L’insegnamento di Cristo, in questo intreccio di parole greche ed ebraiche, rivela una sapienza che non separa il sapere dall’essere, ma li fonde in un’unica via: la legge che diventa racconto, il racconto che diventa norma. Come dice Matteo alla fine del suo vangelo, “insegnando a osservare tutto ciò che ho comandato” — la didachè che compie la halakhà, il verbo che genera la vita. È in questo respiro che si riconosce la forza universale della pedagogia di Cristo: una lingua che insegna non solo cosa pensare, ma come vivere.